

Reimpastare il proprio cuore nell'Eterno

(G. Mazziolo, 08/07/2021)

G.Mazziolo / www.puntopace.net



Ci sono frasi che ti conquistano. Una di queste l'ho appena letta in Paolo Ruffini (*L'Osservatore Romano*, 02/07/2021). Invita a guardare oltre (come dico spesso anch'io a me stesso), a osare la speranza **«gettando il cuore oltre l'ostacolo, l'ancora in un'altra dimensione del tempo»**.

Gettare il cuore, sì, perché di questo si tratta: del proprio mondo affettivo, che spesso è quello effettivo in cui ci muoviamo. Gettarlo oltre l'ostacolo significa superarsi per poter superare l'ostacolo. Non basta la resistenza, né la sua nuova versione: la resilienza. La capacità di resistere a una difficoltà o a un trauma non è infinita. Non è tutto. Non comporta necessariamente il guardare al futuro con speranza. Non sono pochi i resilienti, che hanno superato prove e difficoltà, lutti e shock notevoli e pur non impazzendo si sono chiusi in un guscio, o peggio sono diventati aspri: aspri verso se stessi e il mondo. L'amarezza convive con loro e si può dire che li accompagna dal mattino alla sera e dalla sera al mattino.

Gettare il cuore oltre il proprio cuore amareggiato ed esperto del soffrire è una conquista ulteriore e comincia a nascere quando l'amarezza smette di essere l'ultimo orizzonte di chi ha esperienza del soffrire. Gettare il cuore, significa innanzi tutto non considerare il proprio cuore il centro del mondo, non fare della propria sofferenza una legge di natura.

Più che gettarlo, significa saperlo re-impastare. Sì impastare in un nuovo amalgama, più che impostare in una nuova forma. Occorre imitare il vasaio, quello biblico che rappresenta Dio, ma che non è blasfemo applicare anche a se stessi, se siamo stati fatti a sua immagine e secondo la sua somiglianza (Gen 1,26). Anche in questo possiamo e dobbiamo imitare il Creatore.

Senza buttare l'argilla, la nostra storia, la materia prima plasmata dalla vita, occorre re-impastarla, come fa lui: «sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto» (Ger. 8,3-4).

Rifare il vaso non è rifarsi la vita. Né il *look*. È riscoprire il nostro apparentamento con Ciò che è oltre le galassie più estreme. Oltre l'infinitamente grande e che è custodito dal nostro infinitamente piccolo. Saperlo ancora una volta, ripetercelo tante volte fino a convincercene, ci farà alzare oltre il muro del vissuto per attingere a ciò che ancora dobbiamo vivere: la vita in pienezza, la vita cui Dio stesso ci chiama.